

Renato Brusaglia – “Riva nostrana” – 1976

acquaforte su rame

205 x 295 / 280 x 380

carta Duchêne con filigrana AAAC

70 esemplari AAAC 109 + 5 esemplari d'archivio

edita dall'AAAC quale stampa n. 109

Atelier Calcografico, Novazzano, ottobre 2020

Nota biografica

Renato Brusaglia nasce il 19 novembre 1921 a Urbino dove compirà la sua prima formazione scolastica e artistica nel prestigioso Istituto per la decorazione e l'illustrazione del libro conosciuto come Scuola del Libro. In questo ambito, ricco di relazioni importanti tra artisti e sotto la guida di Leonardo Castellani, matura in lui l'interesse per la stampa d'arte e la versatile espressività delle tecniche d'incisione. La guerra, il conseguente arruolamento e la fuga verso la “macchia” dopo l'8 settembre 1943 lo allontanano dalla sua città e dal suo campo d'interesse fino alla fine del conflitto. Ritorna a Urbino e a praticare l'incisione nel 1945 ricevendo presto l'incarico d'insegnamento del Disegno dal vero e poi quello d'Incisione calcografica presso la Scuola del Libro. Fondamentale per la sua maturazione d'artista e di insegnante è la produzione delle assonometrie del Palazzo ducale d'Urbino inserite nella monografia d'arte edita dalla stessa scuola. Nel 1965 ottiene la cattedra d'incisione presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Dal 1967 al 1971 è direttore della ricostituita Accademia di Belle Arti di Urbino, presso la quale insegnerà Calcografia fino al 1992.



Bruscaglia nel suo studio, 1980

La sua produzione spazia dalla pittura all'incisione, ai libri d'arte, spesso in associazione con altri artisti. Le sue opere sono state esposte alla Biennale di Venezia nel 1956 e nel 1962 e alla Triennale d'incisione di Milano nel 1980. L'AAAC pubblica nel 1990 l'acquaforte su rame *Crescita di luce* del 1981. Muore a Bologna il 25 novembre 1999.

<https://renatobruscaglia.com/home>
www.instagram.com/archiviobruscaglia/

La silenziosa scrittura manuale

Renato Brusaglia

La silenziosa scrittura manuale, o questa, colorita dal ticchettio meccanico, che vado distendendo con le esitazioni e le incertezze che non sono soltanto della inesperienza dattilografica, può convenientemente, mi chiedo, sostituirsi o integrare il sistema dei segni che moltiplico e aggrego con la punta di acciaio sul rame verniciato e che poi incavo con una soluzione acida che un tempo si diceva appunto acquaforte? Ne dubito.

Così, più che per eludere una prova, per la certezza di uno stretto rapporto di parentela fra poesia e stampa originale d'arte – l'una e l'altra da "leggere" compitamente verso dopo verso come segno dopo segno – preferisco attingere alla memoria delle letture che hanno colmato i vuoti fra uno schizzo sul motivo e la ritessitura del medesimo taglio compositivo sulla lastra, fra un acquerello e la conversione grafica della sua luce colorata e, a volte, negli intervalli più lunghi fra una morsura e la successiva. E per seguire la successione che ritrovo in memoria richiedo la mano a Charles Baudelaire che dice: "Non solo l'acquaforte sembra fatta per esaltare l'individualità dell'artista, ma sarebbe addirittura difficile al suo creatore non imprimere sulla lastra la propria personalità più nascosta. Si può anzi affermare che da quando si è scoperto questo genere di incisione, si sono date tante maniere di praticarlo quanti sono gli acquafortisti."

E l'autore del mai dimenticato "Dans un tumulte au silence pareil, / Le vent se lève !... Il faut tenter de vivre !" che si accostò alla nostra adolescenza e giovinezza, Paul Valéry che nella felice occasione di un incontro conviviale con gli incisori ebbe a testualmente dire: "Poi col pensiero avvicino le nostre due arti: scopro, nell'incisione, come nella scrittura letteraria, una stessa intimità tra l'opera che si forma e l'artista che vi si applica. La tavola (la lastra), (oppure la pietra) è molto simile alla pagina su cui si lavora: l'una e l'altra ci fanno tremare; l'una e l'altra sono davanti a noi alla distanza della *visione nitida*; con uno stesso sguardo abbracciamo l'insieme e il particolare; la *mente*, l'*occhio* e la *mano* concentrano la loro attenzione su quella piccola superficie dove giochiamo il nostro destino... Non è questo il colmo dell'intimità creatrice che conoscono egualmente l'incisore e lo scrittore, ciascuno legato alla sua tavola dove fa comparire *tutto quello che sa e tutto quello che vale*?

E sommessamente ma con certezza aggiunge: “[...] che se l’arte partecipa dello spirito, quello spirito la cui durata è intessuta di atti senza materia, l’arte più vicina allo spirito è dunque quella che ci rende il *massimo* delle nostre intenzioni col *minimo* dei mezzi sensibili. Non vi bastano pochi tratti, poche incisioni, perché un viso, una campagna non soltanto ci siano dati nelle loro sembianze, ma suggeriti al punto che il colore assente e la luce più ricca non manchino affatto?

E a uno scrittore che non ignori il suo mestiere non bastano poche parole, un solo verso, per risvegliare nell’animo tutte le qualità delle cose, e persino tutte le armoniche e le risonanze del ricordo di un momento particolare della vita?

Ecco cosa ci unisce, signori. Noi comunichiamo col *bianco* e il *nero*, da cui la natura non sa ricavare nulla. Non sa fare nulla con un po’ di inchiostro. Ha bisogno di un materiale letteralmente infinito. Noi invece di pochissime *cose*, e, se possibile, di *molto spirito*.

Ecco perché amo l’incisore”.²

Senza retorica e indegnamente lo riconosco, ecco perché ho amato e fatto l’acquaforte per gran parte della mia vita.

Testo pubblicato nel catalogo della mostra personale di Renato Brusaglia tenutasi alla Galleria Centofiorini a Civitanova Marche nel 1991. Si ringrazia Marta Brusaglia per la gentile concessione.

Note

1. Charles Baudelaire, *Pittori e Acquafortisti*, 1862.
2. Paul Valéry, *Piccolo discorso ai pittori incisori*, 1933.